DOPPIOZERO

# Abdicare alla solitudine

Chiara De Nardi
4 Aprile 2015

*Chi manda le onde* (Mondadori, 2015), ultimo romanzo di Fabio Genovesi, Ã¨ una ballata polifonica dalle tonalitÃ  acide e lunari, una corale discettazione sulla mancanza e sulla fatalitÃ . Tre voci e cinque protagonisti principali di diverse origini, generazioni e magagne, ma tutti in qualche modo spersi: Luna, nove anni, albina, larga fantasia, occhiali neri e una sprovveduta attrazione per le promesse del mare; sua madre Serena, bellezza maldestramente sepolta dalla diffidenza e dal dolore; Zot, orfano di Chernobyl, anacronistico bambino-vecchio spudoratamente ottimista; Ferro, rigido pensionato trincerato in uno stralunato cinismo e Sandro, utopista precario, insegnante distratto e catechista senza vocazione.

*Tutti gli altri* (TunuÃ©, 2015), primo romanzo di Francesca Matteoni, Ã¨ uno struggente assolo lucidamente lirico e surreale che canta lo sgretolamento e la ricostruzione. I personaggi sono ritagliati dalla memoria della protagonista in simboli di carta e poesia (Alce, Mangiafuoco, Medusa e tutti gli altri), vivi per intercessione di una voce narrante che vi legge, come su un mazzo di tarocchi, il passato e il destino, le epifanie e le escoriazioni.

I due romanzi condividono la stessa geografia â?? una Toscana che Ã¨ Versilia turistica e litoranea dove indugiare o rimanere incagliati e un Appennino su cui arrampicarsi per poi volgere lo sguardo altrove â??, ma la tensione motrice Ã¨ di segno opposto: il moto orizzontale di una jeep carica di cinque anime scalcinate che fa il rumore di Â«qualcosa che si spaccaÂ» e somiglia tanto al â??suono scassato della felicitÃ â?• contro quello verticale, interiore della Matteoni, che buca il presente, si inabissa nel profondo, risale correnti ancestrali e ricongiunge le fini con gli inizi. E ancora la forza centripeta di *Chi manda le onde*, che raccoglie i personaggi verso un comune destino, come le mareggiate trascinano detriti e tesori sulla battigia, contro quella centrifuga di *Tutti gli altri*, che proietta direttrici divergenti, tutte piantate nel cuore della voce narrante.

Quel che piÃ¹ risalta e permane alla lettura dei due romanzi, perÃ², Ã¨ ciÃ² che li accomuna e li rende parte di un discorso spietatamente e appassionatamente analitico intorno all'inadeguatezza e allo smarrimento. Simile, dunque, oltre a quello tirrenico, Ã¨ anche il paesaggio umano, fatto di personaggi manchevoli, difettosi, un po' ammaccati, se non addirittura guasti, quantomeno per il senso comune, per lo sguardo altrui: Luna dalla pelle opalescente, dai capelli bianchi come quelli dei vecchi, intabarrata perfino in spiaggia, perchÃ© il sole non la bruci, Zot, russo Â«radioattivoÂ», con abiti obsoleti quanto il suo italiano e i suoi gusti musicali, Ferro con i fucili accanto alle finestre per frenare l'avanzata sovietica su Forte dei Marmi, Angela con i suoi cinquantasette gatti e i fantasmi di un tempo migliore, Akela con la paura nelle vene e i demoni sotto il cuscino. Entrambi i romanzi raccolgono gallerie di eccezioni, incarnazioni all'eccesso dell'anormalitÃ  e della mutilazione (talora anche della mostruositÃ , come l'uomo-elfo tenuto nascosto in una casa di villeggiatura, con cui la protagonista di *Tutti gli altri* sogna di condividere il dolore della sopravvivenza e il miraggio dell'evasione). Comune ai due romanzi Ã¨ quindi un'antropologia delle asimmetrie, delle deformitÃ , il tentativo di spiegare la distanza che ci separa dagli altri, abissale interstizio da colmare per venirsi incontro, per abdicare alla solitudine, per attraversare la diversitÃ  e la difficoltÃ  di riconoscersi (Â«da dove viene questa malora che avvelena i ricordi e spinge a sopraffare, togliendo diritto a chi non sa parlare, ubbidendo all'amore della propria specie e pulendo bene il seme dell'infanzia da ogni compassione per chi non Ã¨ simileÂ», M.).

I personaggi di questi romanzi sono tutti smarriti, vittime della loro alteritÃ , disorientati da una sproporzione tra i grovigli interiori e l'ordine impossibile della realtÃ  sociale; un ingorgo di sentimenti incastrato in un corpo di cui bisogna rendere conto agli altri (Â«mentre vivi che cosa sai, riconosci appena che il mondo intorno a te non Ã¨ te, che gli altri non vedono come te, e finchÃ© non muori la tua diversitÃ  Ã¨ il corpo in cui t'inceppiÂ», M.). La materialitÃ , l'urgenza del corpo che ti pianta nella terra quando ti perdi in fatali o salvifiche ascese Ã¨ lo spietato impedimento per le anime fragili, che faticano a stare in piedi nel mondo,

piegate dalle aspirazioni negate, soverchiate dalla commozione come una condanna (Â«non la si vive davvero la vita, la si sottrae e a nostra volta si Ã¨ sottratti. Siamo un fuoco dentro un vaso di argillaÂ», M.). CosÃ¬ Ã¨ per il sesso, declinato in entrambi i testi nelle forme di un sacrificio del proprio arbitrio, dell'incapacitÃ  di affrontare la vita e dell'impotenza delle proprie intenzioni. Il rapporto carnale Ã¨ per le protagoniste femminili dei due libri malÃ¬a, incantesimo, fascinazione irresistibile, ma anche assenza di controllo, annullamento di sÃ© nell'altro, evasione (e per entrambe coinvolge uno sconosciuto dai tratti misteriosi, affabulati: un vagabondo randagio e conturbante che sembra detenere il segreto e la saggezza dell'intimitÃ ). Per entrambe il tentativo di far entrare dentro di sÃ© il coraggio dell'abbandono, la rinuncia definitiva alla vita per scavalcarla Ã¨ vano; la libertÃ  assoluta non tarda a chiedere il conto ed entrambe tornano indietro, portando con sÃ© i segni di quella rinuncia, il non poter prendere parte a quel mondo altro, fatto solo per spiriti impossibili e condannati e la consapevolezza di rimanere incastrate in quell'intercapedine tra la propria bruciante veritÃ  e quella di Â«tutti gli altriÂ».

Â«Gli altriÂ» sono sommariamente distinti tra pazzi e crudeli; le comparse che popolano le pagine di entrambi i romanzi, se non sono altre falene pronte a bruciare delle proprie ossessioni, sono nemici spietati e feroci (spesso crudeli figure infantili) contro cui intraprendere uno scontro vano. Tutti i personaggi partecipano a loro modo a questa contesa ancestrale contro se stessi, contro ciÃ² che di sÃ© riluce negli altri e tutti i personaggi partono da una posizione assolutamente sfavorevole. Per questo in entrambi i libri si respira un'atmosfera visionaria, la tentazione di cedere a un mondo popolato da mostri, demoni e divinitÃ  che diano forma a ossessioni e debolezze, a una religione della sconfitta, a un dio delle cose ammaccate, incomplete, non belle, non giuste, che vegli sulle imperfezioni e dia spiegazione della parzialitÃ  del mondo. Â«Le persone piÃ¹ larghe della vita cercano di compensare le ristrettezze della realtÃ  con gli spazi enormi della fantasiaÂ» (G.), e cosÃ¬ Luna raccoglie i regali del mare come fossero risposte e Francesca insegue animali-totem nelle foreste del Nord (Â«sento la sorpresa inquisitiva, la ricerca di una comprensione, le cose violentemente vive stupirsi della loro crudeltÃ , della bellezzaÂ», M.), fioriscono simboli e rimandi a una a provvidenza un po' traballante, invocata perchÃ© giustifichi il dolore e ricompensi ingiustizie e lacerazioni, una fantasia che metta ordine nel mondo, un ordine anche impreciso, improbabile, quel che basta a permettere di leggerlo, di starci dentro.

E se anche quella divinitÃ  malferma viene a mancare, sembra non ci sia niente da fare se non optare per il suicidio oppure abbracciare con abbandono la difformitÃ , scegliendo tra i mille nomi della follia quello che piÃ¹ si intona al proprio sguardo spaventato. I romanzi di Genovesi e Matteoni, perÃ², sembrano voler suggerire una terza strada: se Ã¨ vero che nella gioia e nell'illuminazione si Ã¨ come san Paolo, â??disarcionato e soloâ?•, nella disperazione si puÃ² forse trovare l'altro, un altro altrettanto sperso e contuso, in cui riconoscere e accettare sÃ© stessi, con cui ripristinare i guasti, baciare i vuoti, accarezzare le storture. Vincere, quando si parte con un cosÃ¬ grosso svantaggio con la vita, richiede il coraggio di una resa: Â«coraggio Ã¨ vedersi per quello che siamo, toccare la nostra matrice nei suoi tratti scabrosi, dove meglio ci forma. C'Ã¨ coraggio nella sconfitta quando fermi nella lotta, nella ricerca di una fede, nella resa a un abbraccio che ci consoli di tutto, la chiusura della carne sui nostri ideali come sui nostri rancoriÂ» (M.). La soluzione sta nel rinunciare a tagliare il traguardo e accontentarsi di una direzione (Â«una strada davanti e una direzione nel cuore. E non serve altro, a un uomo che ha voglia di sperareÂ», G.); nell'accettare che nella realtÃ  c'Ã¨ poco di quel lieto fine che si pretende giusto e normale e che la felicitÃ  assomiglia molto di piÃ¹ al sorriso pieno di un bambino russo che canta Tony Dallara, ed Ã¨ come Â«un cartellone gigante con una pubblicitÃ  che ti dice di essere felice. Ma il cartello sta piantato in un paese tutto distrutto e scassato, pieno di cose rotte, macerie, polvere e alberi secchiÂ» (G.).

E per questo entrambi i libri finiscono con una nota aerea e leggera (un palloncino e una nuvola), con quella calviniana leggerezza che Ã¨ â??planare sulle cose dall'alto e non avere macigni sul cuoreâ?•, una rasserenata

accettazione dopo la turbolenta rivolta contro il mondo: contro la disperazione, l'insolente, sfacciata bellezza che brucia gli occhi e buca il petto, che salva e non lascia morire.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

---